
Speranza

Autore: Jesús Morán

Fonte: Città Nuova

Non un destino cieco, ma un destino come dono. La riflessione di Tolkien

L'Akalabêth, parte del *Silmarillion* del grande scrittore britannico **J.R.R. Tolkien** (nuovamente alla ribalta grazie alla serie di Prime Video, *Il Signore degli anelli: gli anelli di potere*), narra la storia di Numenor, la grande isola degli uomini. Vi si trova una intensa riflessione sulla speranza, una delle chiavi fondamentali per comprendere l'Opera di Tolkien e il messaggio che anche ora (forse soprattutto ora) ci dona. Sostiene che **la vita degli uomini è legata o alla speranza o all'ambascia** (senso di oppressione). In realtà, l'ambascia esistenziale che ci attraversa è destinata ad essere vinta dalla speranza, che caratterizza ciò che siamo e il modo in cui possiamo e dobbiamo pensarci, anzi "viverci". Ed ecco il problema: **non è facile vivere di speranza**, nella speranza. In definitiva, la grande tentazione dell'essere umano nella storia è stata la ribellione contro questa condizione "speranzosa". Gli uomini di Numenor, ci racconta Tolkien, portarono allo stremo il rifiuto e questo portò alla rovina non solo la razza umana ma anche la splendida terra che i Valar gli avevano preparato. Il loro peccato fu lasciarsi trascinare dal desiderio di «**sottrarsi alla morte subito**, anziché affidarsi alla speranza». Qui due parole sono decisive: "subito" e "affidarsi". **Cosa vuol dire vivere nella speranza?** Primo: accettare che siamo esseri mortali e che non ci è stata donata la possibilità di cambiare questo presupposto. Secondo: **la morte non è l'ultima parola; anzi, come dice Tolkien, può essere un dono**. Ciò che non possiamo fare è sottrarci "subito". Non è proprio dell'uomo decidere della sua morte, né il come né il quando, perché questa, come la vita, è un dono. È un dono perché fa parte della vita. Riguardo alla morte, non si tratta di "sottrarci", ma di essere "sottratti". Qui, gioca un ruolo fondamentale la seconda parola: "**affidarsi**". Vivere nella speranza non è un atteggiamento che rimanda a una concezione tragica dell'esistenza. Vivere nella speranza non è una sorta di ultima uscita, trovata quando tutto il resto è irrevocabilmente crollato. È invece un "affidarsi"; concepire che esiste qualcosa all'inizio e alla fine che va al di là di noi, ma che, in ogni caso, è un dono. Perché solo ad un dono ci si può affidare. Quindi, **non un destino cieco, ma un destino come dono**. Nei libri di Tolkien, il destino cieco, il "fato" è sempre legato al male. **Vivere nella speranza significa trascorrere un'esistenza pienamente relazionale**. La speranza ci aiuta a non chiuderci in noi stessi ma, con un impulso vitale, ci porta a sorpassare i nostri limiti, affidandoci. Non è semplice, è drammatico, ma ci pone in un dramma che, vissuto con gli altri, è straordinariamente bello, semplicemente umano.